

*lettera
delle
Equipes
Notre
Dame*

4 — MARZO — APRILE 1980

L'orientamento del Movimento per i prossimi due anni è:

E' LO SPIRITO DEL PADRE VOSTRO CHE PARLERÀ IN VOI

(Mt. 10, 20)

COME POTETE VEDERE GESU' HA EFFUSO LO SPIRITO SANTO

(Atti, 2, 33)

Lo Spirito di Dio abita nel Cristiano e intercede per i credenti secondo i disegni di Dio

Quelli che si lasciano guidare dallo Spirito si preoccupano di ciò che vuole lo Spirito; quelli invece che non si lasciano guidare dallo Spirito, ma dal proprio egoismo, cercano di soddisfarlo. Seguire l'egoismo conduce alla morte, seguire lo Spirito conduce alla vita e alla pace. Perché quelli che seguono le inclinazioni dell'egoismo sono nemici di Dio, non si sottomettono alla legge di Dio: non ne sono capaci. Essi non possono piacere a Dio, perché vivono secondo il proprio egoismo.

Voi, però, non vivete così: vi lasciate guidare dallo Spirito, perché lo Spirito di Dio abita in voi. Ma se qualcuno non ha lo Spirito donato da Cristo, non gli appartiene. Se invece Cristo agisce in voi, voi morite, sì, a causa del peccato, ma Dio vi accoglie e il suo Spirito vi dà vita. Se lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, lo stesso Dio che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche a voi, sebbene dobbiate ancora morire, mediante il suo Spirito che abita in voi.

Fratelli, noi non siamo dunque impegnati a seguire la voce del nostro egoismo, ma quella dello Spirito. Se seguite la voce dell'egoismo, morirete; se invece, mediante lo Spirito, la soffocherete, voi vivrete. Infatti quelli che

—► segue nella pag. penultima di copertina

Editoriale

BOITA E RISPOSTA

L'altra sera ho incontrato due giovani sposi, amici miei. Mi hanno sferrato un attacco a proposito delle Equipes Notre-Dame. Ed io ho risposto loro con altrettanta franchezza...

— Il vostro ideale è troppo... ideale!

— E' possibile tendervi, e questo già significa, in parte, raggiungerlo. «Aspirate ai doni supremi», dice l'Apostolo.

— Le vostre «esigenze» sono troppo... esigenti!

— Ma come?! Noi conosciamo bene la legge dell'avanzamento progressivo! E in che modo si può progredire senza essere esigenti con se stessi?

— I vostri «principi» sono teorici!

— Noi cerchiamo di viverli. Venendo ai fatti, perché non fate un tentativo?... Che cosa rischiate?

— I vostri «metodi» annullano la spontaneità!

— Si potrebbe dir meglio che la canalizzano e la rendono feconda.

— La vostra aspirazione alla «santità» pecca d'orgoglio ed è pura illusione!

— E' il Cristo che ci invita ad essere «perfetti» (nessuna illusione, quindi), e soltanto da lui ci aspettiamo un «perfezionamento» (quindi, niente orgoglio!).

— Insistete troppo sulla «preghiera»!

— E' san Paolo che ci esorta a «pregare sempre», e questo non gli ha impedito di compiere molte opere.

— La vostra «ascesi» è monastica!

— Per la coppia, come per il monaco, l'ascesi è tesa a lasciare tutto il posto alla carità. Ma, nel suo specifico stato di vita, la coppia utilizza dei mezzi completamente diversi da quelli del monaco.

— I vostri «temi di studio» sono fatti per dei teologi professionisti!

— Eppure il minatore di Curitiba, il contadino andaluso, l'artigiano del Camerun riescono anch'essi a trarne profitto.

— La vostra «spiritualità» è disincarnata!

— Venite a passare una sera con noi. Potrete vedere i frutti concreti dello Spirito! Noi siamo allegri, più di molti altri. Siamo impegnati quanto gli altri. Portiamo vicendevolmente i nostri pesi più quotidiani. E cerchiamo anche di portare quelli degli altri.

— ...Vuol dire che ci rifletteremo.

— Perché possiate riflettervi meglio, vi ricorderò queste cose per iscritto.

Ed eccole qui.

Roger Tandonnet, s. j.

(dalla lettera francese Marzo-Aprile 1980)

LETTERA DELL'EQUIPE RESPONSABILE

Cari amici,

lungo gli anni, tutti noi abbiamo messo in comune in équipe quanto emergeva dalla nostra vita quotidiana: gioie, preoccupazioni, scoperte... Ci siamo ascoltati a vicenda ad un livello di profondità spesso insospettato.

Anche se qualche volta ci siamo urtati, abbiamo fatto lo sforzo di capirci, di aspettarci, di perdonarci. Ci siamo aiutati a superare situazioni difficili. Abbiamo riso insieme e insieme siamo rimasti colpiti quando la sofferenza toccava qualcuno di noi.

Abbiamo cercato di portare i pesi gli uni degli altri. Abbiamo pregato insieme, gli uni per gli altri, gli uni per conto degli altri.

Riuniti nel nome di Cristo e forti del suo aiuto, sappiamo di poter contare sull'amicizia e sulla fedeltà dell'équipe. E questo dura da due, dieci, quindici, magari trent'anni e più!

Allora, come mai ci sono giorni, e perfino lunghi mesi, in cui ci si può sentire soli in quest'équipe, che pure è nostra perché la sua storia è diventata una parte della nostra storia?

Forse per delle ragioni personali, una coppia ha momentaneamente «staccato». L'équipe invece continua la sua strada, dinamica, esigente, amichevole, ma talvolta incurante della stanchezza di questa coppia, dei suoi problemi, del peso delle sue responsabilità, che possono quindi portare così facilmente ad un ripiegamento su di sé.

La coppia che si sente così «estraniata» guarda allora all'équipe con uno sguardo staccato e a poco a poco ne prende le distanze. Non vede più l'équipe come una comunità stimolante, nella quale si vive la Speranza, comunità che ci apre agli altri nell'attenzione allo Spirito...

Viene qui messa alla prova la chiarezza dell'équipe: è davvero preoccupata di «portare i pesi» di coloro che, in questo momento, non li esternano più durante la «messa in comune»?

Il cammino di ciascuno di noi deve essere rispettato, ma la discrezione necessaria in circostanze del

genere non ci dispensa dall'essere inventivi, dal dar vita ad approcci ispirati alla carità fraterna. I metodi del Movimento non son fatti perché l'équipe si adagi su di essi, sentendosi la coscienza a posto e con un certo farisaismo, senza tendere la mano a coloro che sono in difficoltà.

Il senso di solitudine può farsi sentire anche a livello dell'intera équipe, in certi «periodi vuoti». Perché? Forse l'équipe ha perso di vista le motivazioni originarie? I punti concreti di sforzo, miranti a stimolare un reciproco aiuto spirituale, realista, in seno alle Equipes Notre-Dame, non vengono più intesi come rispondenti a delle esigenze che sono fondamentali per ogni vita cristiana?

L'amor fraterno che deve animare una comunità cristiana non va d'accordo con l'individualismo, con la mancanza di ascolto che blocca la compartecipazione, con il mutismo che impoverisce la messa in comune, e neppure con i risentimenti inespressi che possono minare subdolamente la fiducia reciproca.

E se l'équipe si fosse infiacchita, deviando dal suo progetto originario, la coppia o l'équipier che volessero rimaner fedeli e proseguire il proprio sforzo potrebbero sentirsi, anch'essi, umanamente molto soli; ma, orientati verso il Signore, porteranno i fratelli nella loro preghiera, senza che essi lo sappiano.

L'impressione di solitudine non sempre è un segno di individualismo, o di mancanza di ascolto e di preghiera, o di insuccesso di una carità che smette di essere esigente. Può corrispondere anche ad un periodo di «deserto» e di crescita di interiorità. Ma bisogna saper coglierne il messaggio.

Questo tipo di solitudine ci fa sperimentare — ed accettare — che in équipe la fusione non rientri nel nostro destino. Ognuno di noi ha la propria storia, le proprie chiamate. Ognuno è insostituibile, diverso, irriducibile. Ognuno di noi è mistero.

Più è forte la comunione spirituale e più tra di noi si scopre una parte di solitudine, che non può essere colmata umanamente. Tale solitudine non è incompatibile con l'amicizia. Dio la abita.

«Più eravamo uniti, e più ognuno avanzava solo; più ognuno portava il peso degli altri, e più ciascuno era solo a portare il proprio peso. Di modo che l'unità del piccolo gruppo si è andata approfondendo con gli

anni, ma la solitudine di ciascuno al tempo stesso è andata approfondendosi, talvolta in modo veramente crudele: era la parte di Dio» (Jacques Maritain).

La storia spirituale ed umana della nostra équipe è una «storia sacra». Le sue esitazioni, la sua generosità, i suoi periodi di deserto e i suoi nuovi progressi la guidano di tappa in tappa verso una più grande intimità con il Signore. In essa, come nella Chiesa di cui costituisce una cellula viva, si perpetua il mistero della morte e risurrezione del Cristo.

Lo Spirito agisce e la trasforma radicalmente, se essa si lascia rinnovare da lui: «Toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne...» (Ez. 11, 19). E' lui che ci porta dalla solitudine alla comunione.

Abbiamo imperniato questa lettera sull'équipe, perché nel Movimento quest'anno l'accento vien posto sullo Spirito Santo e sull'équipe.

Possiamo suggerirvi, in occasione di un prossimo «dovere di sedersi», di interrogarvi sulla riflessione che vi abbiamo proposto? Qual è la vostra posizione nei confronti della vostra équipe? Come si colloca questa in relazione al suo progetto iniziale che l'ha condotta ad aderire alle Equipes Notre-Dame.

E forse scoprirete anche voi che quanto è stato detto dall'équipe e delle coppie che la formano, piccola comunità cristiana, può applicarsi anche a voi, come coppia e come coniugi.

Allo stesso modo in cui, all'indomani della Pasqua, le prime comunità cristiane, assidue alla preghiera e mosse dallo Spirito, hanno proclamato intorno a sé le meraviglie di Dio, non abbiamo anche noi oggi questa responsabilità di manifestare il suo amore tramite delle comunità fraterne? Il mondo ha bisogno di comunione. «E' lo Spirito del Padre vostro che parlerà in voi».

Con tutta la nostra amicizia.

Paul e Marie-Jeanne Vercruysse

(dalla lettera francese Marzo-Aprile 1980)

RUOLO DEL SACERDOTE NELL'EQUIPE

Queste riflessioni di P. Maurizio Costa sono tratte dalle risposte ad un questionario che l'Equipe Responsabile di Parigi aveva inviato ai consiglieri spirituali delle END.

- Credo che parlando di « ruolo del sacerdote nell'équipe », dato che le END sono un *movimento di spiritualità* e non un'associazione, bisogna superare la facile tentazione di voler arrivare a dare un « identikit » troppo preciso della sua figura. Potrebbe essere pericoloso voler stabilire a priori per lui un cliché: la preoccupazione di realizzare uno schema o il sentirsi investito di un ruolo e di un compito ben determinato da realizzare potrebbe facilmente far scattare nel sacerdote un meccanismo di difesa o una maschera, che gli potrebbe impedire di lasciarsi coinvolgere con tutta la propria *persona* in un dinamico incontro personale con le altre coppie.
- Sia le coppie sia il sacerdote devono essere sempre in movimento quanto alla realizzazione del loro rapporto vicendevole, come espressione di una educazione permanente del rapporto laico-sacerdote nell'ambito della Chiesa (vedi l'importanza dell'*interdipendenza* dei carismi, la necessità di una *diversificazione* e di una loro *integrazione e complementarità* per « fare Chiesa » in verità e in autenticità).
- Pertanto, credo, si danno concretamente modi diversi di realizzare la figura del prete nell'équipe: essi possono dipendere:
 - dalla personalità del prete stesso;
 - dal carattere e stile proprio di ogni équipe;
 - dalla personalità e dalla spiritualità propria delle singole coppie;
 - dal momento particolare vissuto dall'équipe e dal punto dell'itinerario di crescita spirituale raggiunto dall'équipe stessa.

Non ci sono etichette sempre uguali per tutti, per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

- Siccome poi le END sono un movimento di *spiritualità coniugale-familiare* (e quindi laicale), non mi sembra che al sacerdote nell'équipe spetti una funzione di guida e nemmeno, direi, di unico maestro esperto in questioni teologiche e di spiritualità, o anche solo di « inviato-dal-Vescovo-per-garantire-l'ortodossia ». La sua presenza nell'équipe non deve impedire che il « la » venga dato dai laici, come si addice ad un autentico movimento laicale, né che educi ad una visione clericale della teologia e della spiritualità (errore tanto più grave trattandosi della teologia e della spiritualità coniugale!). La sua presenza, anzi, dovrebbe aiutare le coppie ad assumere con sempre maggiore coscienza le responsabilità della loro missione nella vita della Chiesa, comprese quelle che riguardano il campo della riflessione teologica e della spiritualità coniugale e familiare. Pertanto, la sua partecipazione non deve essere intesa dal prete come un « arrivare dall'alto » sull'équipe, come un solo « fare apostolato » o « fare l'adunanza », quale si può verificare in altri tipi di gruppi o in altre associazioni. Non c'è un moto unidirezionale dal sacerdote ai laici: per il sacerdote nell'équipe « evangelizzare » e « convertire » non devono essere più veri e attuali dell'« essere evangelizzato » e dell'« essere convertito ».
- La partecipazione del prete nelle END va vista positivamente in termini di « coinvolgimento ». Lasciarsi coinvolgere non significa soltanto partecipare materialmente ai vari momenti in cui l'équipe si trova riunita (non esclusi gli incontri di amicizia), ma sentirsi ed essere di fatto un membro come gli altri, pur essendone diverso; pari, ma non uguale. Gli impegni propri degli équipiers sono mezzi utili anche per la sua vita spirituale. Egli dovrà « tradurre » per sé i vari impegni: dal dovere di sedersi (= fare discernimento spirituale e possibilmente comunitario) alla compartecipazione, dalla risposta per iscritto al tema di studio ad un coinvolgimento personale nella preghiera comune in équipe e fuori di essa, ecc. Il fatto che le END siano un movimento coniugale-familiare, se da una parte non deve fargli prendere una posizione di leader, dall'altra non deve diventare per lui come una comoda scusa per un disimpegno o

un impegno minore di quello richiesto alle coppie, o una giustificazione per «non sentire l'équipe».

E' chiaro che tutto questo comporta da parte del movimento un pilotaggio anche nei suoi riguardi e un giusto atteggiamento da parte delle singole coppie che, soprattutto nel pilotaggio, dovranno essere aiutate a questo stile di rapporto col sacerdote.

- Mi sembra importante per la vita dell'équipe che il suo cammino spirituale sia marcato da un progressivo processo di umanizzazione e di spiritualizzazione del rapporto tra coppie e sacerdote, senza che quest'ultimo pensi che, per essere uomini nel movimento laicale delle END, bisogna essere uguali, e non solo pari, ai laici, abdicando quasi al suo «essere sacerdote». E' importante, infatti, la convivenza di carismi diversi proprio per una maggiore ecclesialità (= essere Chiesa) dell'équipe, e per una maggiore speditezza e alacrità spirituale nel camminare nelle vie dello Spirito. Camminando insieme, cresce meglio e la vita spirituale dell'équipe e la vita spirituale dei singoli, delle coppie e del sacerdote. La presenza della spiritualità sacerdotale (e religiosa) dovrebbe aiutare le coppie a chiralicarsi in se stesse, a prendere sempre meglio coscienza della propria spiritualità, e viceversa. Pertanto, anche per il sacerdote l'équipe diventa scuola di spiritualità.

- Quanto detto finora mi sembra che già cominci a mostrare come io ritenga difficile poter rimpiazzare o far a meno del sacerdote nell'équipe. Mi sembra, infatti, che le END, se rinunciassero all'apporto del sacerdote, verrebbero ferite nel loro stesso carisma, cioè nel dono di grazia che portano a tutta la Chiesa di un'educazione ad un sano rapporto laici-sacerdote nel suo seno, proprio nel momento stesso che fanno sviluppare una forte spiritualità coniugale-familiare.

Tuttavia, non è stato ancora detto tutto quanto all'essenzialità della presenza del sacerdote nell'équipe. Penso che la sua presenza sia indispensabile fondamentalmente come *uomo dell'Eucarestia*. E' l'Eucarestia che fa la Chiesa, è l'Eucarestia che fa l'équipe. Senza Eucarestia c'è pericolo di ridurre la vita dell'équipe su piani puramente sociopsicologici e ad una specie di dinamica di gruppo. Nella vita dell'équipe c'è pure questa realtà, ma più in profondità essa si

realizza come un cammino *nella fede* di una comunità *di fede*. Si potrebbe ipotizzare per la vita dell'équipe la presenza occasionale di un sacerdote per assicurare qualche volta la celebrazione dell'Eucarestia, senza però una sua presenza abituale nelle altre varie riunioni o incontri delle coppie. Ma questo mi sembra che renderebbe meno viva la continuità tra Eucarestia e vita dell'équipe, tra il potenziale di unità, che il Sacramento sprigiona, e il servizio costante all'unità dell'équipe, che deve essere reso da tutti i suoi membri nel ritmo normale della sua vita.

- A proposito di questo *servizio all'unità*, mi sembra che nell'équipe in concreto possa e debba essere prestato secondo specificità diverse: se è vero che tutte le coppie devono offrirlo, è chiaro che unico e particolare è quello reso dalla coppia animatrice (nella riunione) e dalla coppia responsabile (nell'anno) rispetto a quello reso dalle altre coppie. Così pure, unico e particolare è quello che può essere prestato dal sacerdote: avendo la possibilità di venire a contatto con le coscienze più in profondità nei contatti personali con le singole coppie, forse egli ha una possibilità particolare per favorire l'incontro e l'apertura mutua tra tutte le coppie in maniera più efficace e più fruttuosa.
- Di fronte alla diminuzione di vocazioni sacerdotali e alle difficoltà, soprattutto in alcune regioni, di trovare un Consigliere Spirituale per le nuove équipes, penso che sia spontaneo chiedersi se si possa fare a meno del sacerdote o si possa sostituirlo con altra persona (per esempio religioso non sacerdote, suora). Non so, però, se sia giusto impostare in tale modo il problema, e se questo non sia piuttosto uno scegliere una via comoda e facile, abdicando all'impegno di un importante servizio che il movimento può rendere (e, come personalmente credo, deve rendere) alla Chiesa. Personalmente ritengo che la diminuzione di vocazioni possa facilmente spingere ad affidare sempre di più ai pochi sacerdoti posizioni di leadership, rendendo in tal modo sempre più difficile nella Chiesa quello stile di rapporto laico-sacerdote al quale le END tendono ad educare l'uno e l'altro proprio per la presenza in esse della figura del sacerdote. Questo farà sì che ci saranno sempre meno vocazioni sacerdotali o, per lo meno, si verificherà un processo di

polarizzazione verso un rafforzamento del « clericalismo » da una parte, o di contestazioni alla gerarchia dall'altra. Per questo, proprio il fatto della diminuzione di vocazioni sacerdotali, unito alla coscienza che la presenza del sacerdote sia un aspetto del dono che il Signore fa al movimento per il bene di tutta la Chiesa, mi induce ad augurarmi che proprio oggi più che mai il movimento cerchi di essere fedele a questo elemento essenziale del suo carisma, cioè non rinunci alla presenza del sacerdote, proprio come *forma di servizio alla Chiesa di oggi*.

- Per questo penso che piuttosto oggi si richieda da parte dei Responsabili di settore un rinnovato e accorto impegno per ottenere la collaborazione da parte dei sacerdoti. Nel richiedere poi in concreto la collaborazione ad un sacerdote per una nuova équipe abbiano presenti alcuni indirizzi operativi e criteri ispiratori. Mi permetterei di suggerirne alcuni:
 - Penso utile un lavoro a monte e remoto; giocando sui tempi lunghi, si consideri se non sia opportuno domandare alle autorità competenti di poter presentare la collaborazione che il sacerdote può offrire nelle END già nel Seminario e negli studenti dei religiosi, e negli incontri dei giovani sacerdoti. In questa presentazione la vita in END per il sacerdote sia illustrata anche come esperienza spirituale nella vita corrente e come una forma di educazione spirituale permanente di uno stile di rapporto coi laici, che lo aiuterà enormemente nella sua attività apostolica nelle comunità più vaste in cui è chiamato ad operare (parrocchia, fabbrica, scuola, ospedale, associazioni...).
 - Pertanto non si chiedi questa collaborazione al singolo sacerdote solo come una presentazione apostolica, senza nel tempo stesso presentargliela come formativa per lui, come una scuola di spiritualità nella vita quotidiana, come un cammino di conversione personale e di maturazione della propria vocazione sacerdotale. Altrimenti sarà difficile da parte del sacerdote il superamento di una visione efficientistica dell'apostolato e una visione strumentalizzante o funzionalizzante del rapporto con le coppie in END.
 - Non si pretenda di avere a disposizione per le nuove équipes l'uomo « esperto », « competente », « in

gamba », « famoso », già « ben formato », ecc., ma ci si preoccupi della sua disponibilità di tempo e, soprattutto, della sua disponibilità a crescere nella formazione, ad ascoltare, a lasciarsi coinvolgere in un cammino di conversione insieme con le coppie. Le END, ma soprattutto la Chiesa, si troveranno domani un sacerdote meglio formato e più valido strumento per la dilatazione del regno di Dio.

P. Maurizio Costa s.j.

COME SACERDOTE NELLE END

Un'altra riflessione sul consigliere spirituale nella équipe ci proviene dalla regione di lingua germanica.

E' una caratteristica dell'END essere una comunità di laici e che il sacerdote non ne sia il motore e tantomeno l'organizzatore. Proprio per questo si deve sempre ripensare il ruolo dell'assistente del gruppo.

Spesso il sacerdote sarà in vantaggio per quello che riguarda la conoscenza in materia pedagogica, l'esperienza e la prassi religiosa. Come assistente ecclesiastico è quasi lo «specialista» per questi problemi. In questo fatto c'è, secondo me, un pericolo. Spesso egli viene spinto inconsciamente verso questo ruolo: il prete è colui che sa, egli può consigliare, conosce dei rimedi praticabili... Egli è il pastore, il detentore di un incarico.

Non si rispecchia in ciò molto fortemente il consueto ordine e la tradizionale divisione dei compiti in una comunità che ai laici concedeva soltanto un'autonomia limitata? Non abbiamo oggi (forse sollecitati dalla crescente mancanza di sacerdoti) davanti a noi il compito di costruire un'«altra» comunità?

* * *

E' così logico, come ce lo aspettiamo, che il sacerdote sappia pregare meglio, che come «incaricato a tempo pieno» ne sappia di più dell'imitazione di Cristo, dall'impostazione della vita secondo la fede?

* * *

L'END non è una comunità solamente ricreativa, di cultura o altro. Il suo grande pregio è proprio quello di impegnarsi per una spiritualità coniugale. Però questo significa che si tratta di uno sforzo comune nella fede (più pratico che teorico), che ha sempre bisogno di una testimonianza reciproca assidua. Per questo sforzo concreto le nostre grandi comunità di oggi sono troppo anonime. Il gruppo aiuta nel cammino della vita, secondo la fede che procede per vie contorte e debolezze, sconfitte, incoraggiamenti e nuove riprese. Per questo c'è

da superare qualche orgoglio, qualche meta segreta (riguardo alla famiglia, i figli, la professione, ecc.) è da correggere, qualche consiglio buono, cioè non comodo, è da accettare. Di questo modo di essere «insieme» non fa parte anche la correzione fraterna dell'assistente? (Da quale altra parte gli potrebbe arrivare?). Questo è di più e richiede più responsabilità che non il sopportare soltanto le sue debolezze umane. Il sacerdote per questo è nel gruppo, come ogni altro componente, uno che riceve e che dà.

Non può tante volte imparare da chi con il coraggio della fede vissuta affronta i problemi della famiglia o del mondo del lavoro? Dallo sforzo per un impegno spirituale o per la preghiera nel corso di una giornata in famiglia o nel lavoro, il cui impegno non si può regolare secondo orari prestabiliti?

* * *

Che tutto questo diventi possibile soltanto in un clima di confidenza aperto e impostato secondo lo spirito di Gesù sembra evidente. Il gruppo però, dà la possibilità, in base alle particolari capacità di ogni singolo e al modo personale di seguire il Cristo di ogni componente, di ravvivare continuamente il comune impegno per la fede, di non arrendersi nelle sconfitte e di non cedere negli arresti e fallimenti.

W. Schneider

(dalla lettera tedesca di marzo-aprile 1979)

**SESSIONE INTERNAZIONALE
LOURDES 1-4 NOVEMBRE 1979**

Tre coppie italiane hanno partecipato a questa sessione. Appartengono a Genova, Varese e Fossano e ci mandano le loro impressioni.

Un incontro internazionale come quello realizzato a Lourdes è veramente qualcosa di speciale e, come succede spesso in questi casi, si riesce difficilmente a trasmettere ad altri ciò che ci è rimasto dentro. Tuttavia sul treno che ci riportava in Italia abbiamo pensato che fosse giusto mettere in comune con voi le nostre impressioni e cercare di trasmettervi la nostra esperienza e ciò che abbiamo vissuto in quei giorni.

Ricapitoliamo innanzitutto i temi che sono stati svolti a livello conferenze:

1. Cos'è un'END (P. Tandonnet);
2. Cos'è Lourdes, Bernadette, la sua vita, i suoi significati (P. Latapitte);
3. Bernadette, le sofferenze, Maria, l'Annunciazione, il loro « sì ». La preghiera in Maria, nelle prime comunità, nella Bibbia (P. Latoste);
4. L'Équipe nel mondo e nella Chiesa (Louis e Marie d'Amonville).

Nell'équipe (composta da coppie di diversi paesi) abbiamo discusso su:

- Com'è nata la nostra équipe oppure come siamo entrati a farne parte. Ognuno ha raccontato la sua esperienza nell'ambito dell'équipe a cui appartiene.
- Quali sono le difficoltà e le gioie nel Settore.
- Qual'è il ruolo del Consigliere Spirituale.

Inoltre nel « Carrefour » (équipes miste) si è parlato di:

1. Obblighi e compartecipazione.
2. Collegamento.
3. Dovere di sedersi.

Quindi passiamo ad esprimere (il meglio possibile) le nostre impressioni. Lourdes è un posto che ha un significato straordinario per chiunque vi si avvicini in atteggiamento di fede.

Abbiamo notato, in questi giorni di sessione, la preminenza dello spazio riservato alla preghiera, portata avanti in modo particolare, con molto raccoglimento, guidata da P. Latoste (a volte forse un tantino staccata dalla realtà quotidiana della famiglia).

Una organizzazione a dir poco perfetta, in ogni dettaglio (ha rasentato il perfezionismo, per esempio la preparazione dei canti).

Siamo stati favorevolmente impressionati dal fatto che le coppie animatrici hanno cercato sempre di stabilire rapporti amichevoli con tutti i partecipanti. Dobbiamo pure dire che in qualche équipiers francese è accentuata ancora la mentalità di dover insegnare agli altri come impostare la vita di équipe, sovente non tenendo conto delle diversità di situazioni, esperienze, paese, idiosincrasia. D'altronde noi consideriamo che non è la compartecipazione degli obblighi (tanto per fare un esempio) che fa un'équipe, ma uno stare insieme, uno stesso spirito, che ci riunisce prima come cristiani e Chiesa e poi come équipiers, per cui non possiamo in nessun modo considerare i nostri metodi come gli unici validi, anzi, ci avviciniamo alla verità nella misura in cui valorizziamo l'esperienza altrui.

E' stato importante conoscere altre realtà ma soprattutto è stato meraviglioso conoscere altre coppie, altri fratelli che hanno reso viva in noi l'idea del Movimento e gli hanno dato un volto.

Peraltro il contatto diretto con persone dei più diversi paesi ci dà un'idea più chiara della vastità del Movimento, e così, mentre nella nostra piccola équipe, nel nostro settore, qui in Italia, cerchiamo giorno dopo giorno di migliorare, di vivere Cristo, lontano, in Inghilterra, Francia, Canada, Portogallo, Spagna, Australia, Siria, Stati Uniti, St. Maurice, Irlanda, molte altre coppie fanno altrettanto. Qualcuno magari ci ricorda come noi ricordiamo loro (e quanto è importante, in questa società anonima e individualistica sentirsi uniti da valori che trascendono qualsiasi frontiera, metodo, lingua, idiosincrasia!).

Se qui abbiamo fatto delle critiche, le abbiamo fatte con amore e debbono venir intese nel anigliore dei

modi. Siamo dei fratelli che, conoscendosi, riflettono sulle loro caratteristiche, pregi e difetti, questo è possibile farlo solo tra persone che si vogliono bene.

Ricordiamo ancora una volta l'importanza di partecipare agli incontri che, a qualsiasi livello, si svolgono nel Movimento. Questo è il modo migliore per arrivare a sentire che si tratta di qualcosa di nostro, di cui partecipiamo e siamo responsabili. Ciao. Vi salutiamo fraternamente:

Maria Grazia e Leonardo Cebrelli
Annina e Gianpaolo Martinelli
Annamaria e Mario Murphy

CONSIDERAZIONI — TARDIVE — SULLA SESSIONE DI ASSISI DELL'8-9-10-11 FEBBRAIO 1979

Il tema era talmente importante che per essere trattato in maniera un tantino approfondita avrebbe richiesto una Sessione per ciascuna delle quattro relazioni.

Questo non significa però che si sia stati nel vago e che, quindi, siano stati tre giorni sciupati; tutt'altro.

Il grande pregio della Sessione è stato quello di non volere risolvere alcun problema (cosa peraltro impossibile dato il poco tempo disponibile) ma di offrire a tutti i partecipanti alcuni grossi motivi di riflessione per ulteriori e successivi approfondimenti a livello di ogni singola END, su argomenti e tematiche che, normalmente, si evita di trattare perché ritenuti non consoni al « buon cristiano » e poi, perché il trattarli certamente turberebbe l'armonia della comunità. Con ciò intendendo in modo errato, secondo noi, il significato di comunità e della relativa armonia che in essa deve sussistere.

Se rispetto ai temi trattati, la Sessione ha messo in crisi qualcuno, noi riteniamo che ciò sia da ascrivere fra le cose positive e salutari.

Infatti è assurdo continuare a non volere parlare di taluni argomenti per i timori sopra detti, non renden-

dosi conto che si ha vera crescita nella fede anche quando si cerca di capire il problema del pluralismo (secondo le articolazioni trattate nella Sessione) e prendendo atto — senza scandalo alcuno — che non tutti siamo uguali per quanto riguarda la prassi — evitando perciò di nascondersi dietro al dito — e che, quindi, chi è « diverso » rispetto all'abituale concezione delle scelte politiche del mondo cattolico, non è né un eretico né un peccatore che si deve fuggire o guardare con sospetto e compassione.

Ancora questa volta c'è stato chi tra gli équipiers si è sentito « turbato » per le cose dette nelle relazioni della Sessione. Infatti, ci si è scandalizzati dei cenni fatti a: cultura operaia - scelta dei poveri - prassi - ideologie - capitalismo - fascismo - proletariato - destra - sinistra. Ci si è anche tanto preoccupati dei riferimenti a: sviluppo che passa attraverso le lotte - crisi della classe borghese rispetto allo sviluppo della classe operaia - ecc.

Tutto ciò è stato messo in evidenza da alcuni interventi fatti nell'assemblea conclusiva, come pure da « chiacchierate » varie fatte negli intervalli, oppure da patetici ed estemporanei richiami al raccoglimento ed alla preghiera come in occasione della testimonianza portata da un équipier che ebbe a subire violenza, in quanti bianchi e non, da parte del potere sia economico sia della stessa istituzione Chiesa (che non tollerarono alcun pluralismo).

Lo stesso può ricavarsi dalle preoccupate dichiarazioni di chi denunciava che la Sessione aveva avuto un troppo chiaro taglio di « sinistra »; quasi che il dire certe cose (verificabili) significasse per forza essere di parte, e di una certa parte.

In definitiva, noi abbiamo avuto la sensazione che il mettere in discussione alcune certezze, fatte erroneamente derivare dalla fede, significasse, per una gran parte di équipiers, mettere in discussione la Fede stessa.

Noi riteniamo che la Sessione è stata, tutto sommato, molto positiva perché ha avuto il grande pregio di rappresentare una « sana scrollata » all'albero di alcune granitiche certezze con il risultato, ci auguriamo, di provocare conseguentemente dei salutari dubbi che possano aiutarci a sfrondare la nostra Fede da una serie troppo pesante di orpelli che nulla hanno a che vedere con la Fede stessa, per renderla così più vera, viva e genuina.

Sergio e Giovanna Tedeschi

I MOTIVI DELLA NOSTRA GIOIA

La Parola di Dio è autentica fonte di gioia per il cristiano. Ubaldo e Carla, con questo contributo, ci aiutano a viverla più consapevolmente.

La parola di Dio ci parla spesso di gioia. E' la gioia di chi sa accogliere con animo semplice il Signore ed il suo Regno.

La Chiesa ci presenta la gioia di Maria, la sua esultanza: «L'anima mia magnifica il Signore ed esulta il mio spirito in Dio mio salvatore...» (Lc. 1, 46) e la gratitudine di Zaccaria: «Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo...» (Lc. 1, 68).

Matteo descrive la gioia dei pastori ai quali gli angeli danno il grande annuncio e la gioia di Simeone al quale lo Spirito ha rivelato che il Messia atteso era nato; la gioia dei Magi che, al termine di un lunghissimo e faticoso viaggio, trovano colui che cercano, quale premio alla loro fede: «...al verde la stella essi provarono una grandissima gioia» (Mt. 2, 10).

Tutti questi sono per noi motivi di gioia intensa e soprattutto di pace, perché anche noi possiamo dire «grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» ed anche per noi il Signore «ha suscitato una salvezza potente» (Lc. 1, 69).

La sua salvezza è operante con la venuta del Messia promesso; noi viviamo quindi nell'epoca della realizzazione del Regno di Dio, che deve essere la nostra unica aspirazione, perché tutto il resto ci sarà dato in sovrappiù (Mt. 6, 33).

Ed ancora vengono alla mente altri motivi di gioia: «Non datevi pensiero per la vostra vita», «Non state con l'animo in ansia», «Il Padre vostro sa ciò di cui avete bisogno» (Lc. 12, 22-30).

Ed ecco un altro validissimo motivo di gioia: abbiamo un Padre che ha su di noi un disegno di amore, per cui nulla ci capita per caso, ma «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm. 8, 28).

La consolazione ci accompagna anche nelle tribolazioni: «Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben

sapendo che la tribolazione produce pazienza...» (Rm. 5, 1). Sappiamo inoltre dove trovare sempre consolazione: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò» (Mt. 11, 28).

Gesù non vuole che il nostro animo sia turbato: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbiate timore, vi lascio la mia pace, vi dò la mia pace» (Gv. 14, 27).

Egli che ha vinto il mondo e la morte ci ha dato la certezza della resurrezione e ci ha invitato a rallegrarci perché i nostri nomi sono scritti nei Cieli. Ha promesso che sarebbe rimasto sempre con noi e ci avrebbe inviato un Consolatore: «Io pregherò il Padre ed Egli vi manderà un altro Consolatore» (Gv. 14, 15).

Ralleghiamoci dunque nel Signore, secondo l'esortazione di Paolo: «Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino. Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (Fil. 4, 4).

La gioia del Signore è gaudio interiore, luce di speranza, pace che il mondo non può dare e che nessuno ci potrà togliere. «Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv. 16, 23).

Ubaldo e Carla Biondi

DA « LA COMUNITA' PER ME » A

« IO PER LA COMUNITA' »

Basandosi sulla sua esperienza di vita comunitaria con degli handicappati, nelle diverse « maisons de l'Arche » da lui fondate, Jean Varnier ha scritto un libro dal titolo: « La comunità, luogo del perdono e della festa » (ed. Fleurus, Parigi, 1979). Per molte delle cose che egli annota può esser fatta la trasposizione nei riguardi di quelle piccole comunità che sono le nostre équipes. Presentiamo alla vostra riflessione alcuni estratti del suo libro.

Una comunità è una comunità soltanto quando la maggioranza dei suoi membri sta compiendo il passaggio da « la comunità per me » a « io per la comunità », quando cioè il cuore di ciascuno sta aprendosi ad ognuno degli altri membri, senza escluderne alcuno. E' il passaggio dall'egoismo all'amore, dalla morte alla risurrezione; è la pasqua, il passaggio del Signore, ed anche il passaggio da una terra di schiavitù ad una terra promessa, quella della liberazione interiore.

La comunità non è coabitazione: questa è una caserma o un albergo. Non è neppure un'équipe di lavoro ed ancor meno un nido di vipere! E' il luogo in cui ciascuno, o meglio la maggioranza (bisogna essere realisti!) sta emergendo dalle tenebre dell'egocentrismo verso la luce del vero amore. « Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri » (Fil. 2, 3-4).

L'amore non è qualcosa di sentimentale, e neppure un'emozione transitoria. E' un'attenzione all'altro che a poco a poco diventa impegno, riconoscimento di un'alleanza, di un'appartenenza reciproca. E' ascoltarlo, mettersi al suo posto, capirlo, essere interessato a lui. E' rispondere alla sua chiamata e alle sue necessità più profonde. E' compatire, soffrire con lui, piangere quando piange, gioire quando gioisce. Amare significa anche essere felici quando l'altro è presente, tristi quando è assente; significa prender vicendevolmente dimora l'uno nell'altro, rifugian-

dosi l'uno nell'altro. « L'amore è una potenza unificatrice » dice Dionigi l'Areopagita.

Se l'amore consiste nell'essere tesi l'uno verso l'altro, consiste anche e soprattutto nel tendere tutti e due verso le stesse realtà; significa sperare e volere le stesse cose; significa essere uniti nella stessa visione, nello stesso ideale. E, in questo modo, volere che l'altro si realizzi pienamente secondo le vie di Dio ed al servizio degli altri; volere che sia fedele alla propria chiamata, libero di amare in tutte le dimensioni del suo essere.

Abbiamo qui i due poli della comunità: un sentimento di appartenenza l'uno all'altro, ma anche un desiderio che l'altro giunga più lontano nel suo dono a Dio ed agli altri, che sia più luminoso, più profondamente nella verità e nella pace: « L'amore è paziente, è benigno l'amore; non è invidioso l'amore, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta » (1 Cor. 13, 4-7).

Perché un cuore compia questo passaggio dall'egoismo all'amore, da « la comunità per me » a « io per la comunità », e la comunità per Dio e per quanti sono nel bisogno, occorrono tempo e molteplici purificazioni, morti costanti per nuove risurrezioni. Per amare è necessario continuamente morire alle proprie idee, alle proprie suscettibilità, alle proprie comodità. Il cammino dell'amore è intessuto di sacrifici. Le radici dell'egoismo sono profonde nel nostro inconscio: costituiscono spesso le nostre prime reazioni di difesa, di aggressività, di ricerca del piacere personale.

Amare non è soltanto un atto volontario con il quale si fa uno sforzo su se stessi per controllare e superare la propria sensibilità (è soltanto un inizio), ma consiste in una sensibilità e in un cuore purificati che spontaneamente si portano verso l'altro. E queste purificazioni profonde si realizzano soltanto per mezzo di un dono di Dio, di una grazia che sgorga dal più profondo di noi stessi, là dove abita lo Spirito. « Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi » (Ez. 36, 26). Gesù ci ha promesso di mandarci lo Spirito Santo, il Consolatore, per comunicarci quell'energia nuova, quella forza, quella qualità del cuore che fanno sì che si possa accogliere veramente l'altro — anche il nemico — quale

egli è: sopportare tutto, credere tutto, sperare tutto. Imparare ad amare richiede tutta una vita, perché bisogna che lo Spirito Santo penetri nei più riposti recessi del nostro essere, in tutte quelle parti in cui vi sono paure, timori, difese, gelosie.

La comunità incomincia a formarsi quando ciascuno fa uno sforzo per accogliere ed amare ognuno degli altri così com'è. « Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo ha accolto voi » (Rm. 15, 7).

Jean Varnier

L'articolo è tratto dalla lettera francese di novembre-dicembre 1979).

GLI EQUIPIERS CI SCRIVONO

Cari amici,

io mi chiamo Serenella, dell'équipe n. 32 di Roma; da un anno sono in cammino con mio marito nell'équipe e desidero scrivere facendo riferimento alla lettera n. 4 (Marzo-Aprile '79) dove è stampata una lettera firmata dai sig.ri d'Amonville.

Essi, facendo riferimento alle mancate risposte degli uomini agli appelli del Signore, portano come esempio le coppie che attendono di « sistemarsi » prima di avere un figlio. A me personalmente sembra che l'esempio non sia molto appropriato, dato che il « sistemarsi » di alcune coppie, a volte, non è affatto il dover rinunciare alle proprie abitudini o comodità (come avviene forse nei ceti borghesi, di cui ho visto che molti équipiers fanno parte), ma spesso significa non avere ancora una casa, o la mutua, o perché no, non sentirsi ancora convinti di desiderare effettivamente un figlio.

La ragione per non desiderare un figlio può avere motivi molto più profondi di quelli che possono sembrare criticabili. Per prima cosa, facendo riferimento a Maria, nostra madre, Dio le ha annunciato un figlio quando ha riconosciuto che l'animo di Maria era pronto ad accogliere il sacrificio (questo presume in una coppia il raggiungimento di una certa serenità e armonia di fede che nel primo anno di matrimonio non sempre c'è); secondo, a Maria è stato annunciato il figlio di Dio, e lei può aver pensato o sperato ad un figlio osannato e rispettato dal mondo; per le coppie di oggi è forse facile mettere al mondo un figlio se lo si pensa un futuro ingegnere, un medico o comunque un uomo rispettato, tranquillo, ecc.; non è facile invece sentire l'istinto di mettere al mondo un figlio se lo si pensa veramente come un Cristo (e quindi come non siamo noi) povero, disoccupato, che lotta per gli altri e non solo per la sua famiglia e che la sera potrebbe non tornare a casa perché è sceso in piazza a reclamare i suoi diritti e quelli degli altri.

A questo proposito vorrei porre una domanda: quanti genitori hanno pensato di avere un figlio così prima di generarlo? Hanno mai pensato se per insegnarli a scegliere e ad avere coraggio sarebbero disposti a scendere in piazza con lui e a lottare per primi dando il buon esempio, stando al suo fianco e lasciando da parte i propri hobbies o i propri comforts? A questo appello

del Signore si dovrebbe avere il coraggio di rispondere secondo me: saper insegnare ai nostri figli a sacrificarsi per gli altri con lo stesso impegno con cui gli insegniamo a studiare, insegnargli che vivere non è scavalcare un fratello nella carriera, che stava prima di lui, ma che è stare vicino a chi soffre e non ha conosciuto ancora Dio; insegnargli che vivere significa sprecare la propria vita per il bene non solo suo ma di tutti.

Questo a mio avviso è ciò che ho colto da Cristo, ma non sono sicura che molti genitori lo insegnino ai propri figli. Io sono quattro anni che sono sposata (ne ho 26) e che come Maria prego ogni giorno Dio affinché mi dia il coraggio di soffrire per mettere al mondo un figlio come Cristo, e non come quello che piacerebbe a me, affinché mi dia il coraggio di lottare per insegnare la gioia di lottare a mio figlio, perché non diventi una massa di carne amorfa che si droga, o che va a riempire le sale dei cinema, o i biliardi, o gli ambiti campi da tennis, o l'università fino a trent'anni, invece di impegnarsi in un comitato di quartiere o in un partito o in qualcos'altro dove poter annunciare il Vangelo vivo, solo perché tanto il mondo è fatto così...

Ecco, io prego per questo, e come me tante coppie oggi che non se la sentono ancora di avere un figlio, forse perché sentono già che quel figlio non sarà mai loro... proprio come è capitato a Maria, solo che ancora non hanno detto il loro «sì», hanno bisogno di tempo.

Mi domando se non sono più coraggiose loro ad attendere di vivere il loro figlio con gioia più tardi, di tanti altri genitori che oggi vivono il loro fallimento di cristiani vedendo i loro figli insicuri, deboli e vuoti dentro.

Fraternamente,

Serenella

* * *

Una richiesta di aiuto

Conosco un ragazzo di 15 anni che si chiama Massimo che ha trascorso la maggior parte della sua vita in un istituto senza che, per fortuna, il suo carattere tranquillo ne abbia subito traumi. Ora cerca una famiglia, possibilmente nella zona di Torino, disposta ad accoglierlo in affidamento o in altra forma.

Andrea Bacchetta
tel. 6507479 - ore 13-14

VIVERE OGGI

CONTRIBUTI SULLA PASTORALE FAMILIARE

Riprendiamo sotto l'ottica pastorale il tema della famiglia. L'articolo di P. Gualberto Gismondi è un aiuto alla lettura del documento sul matrimonio della Commissione Teologica Internazionale; la relazione dei Simonis costituisce un contributo per il prossimo Sinodo sulla famiglia; segue un'esperienza di pastorale familiare attuata in una parrocchia.

IL DOCUMENTO SUL MATRIMONIO DELLA C.T.I.

Vi offriamo il terzo contributo di P. Gualberto Gismondi su questo importante documento. I precedenti sono stati pubblicati sulle lettere n. 5 del maggio-giugno 1979 e n. 1 di settembre-ottobre 1979.

IL MATRIMONIO COME SACRAMENTO

Il documento della Commissione Teologica esamina ora la realtà *sacramentale* del matrimonio e il suo rapporto con il matrimonio istituzionale. Esso riprende l'antica impostazione per cui ogni matrimonio tra battezzati è vero sacramento e deve quindi essere celebrato e vissuto nella sua pienezza sacramentale:

3. Rapporto fra il matrimonio nell'ordine della creazione e il matrimonio sacramento

3.1 - Il matrimonio voluto da Dio

Poiché tutto è stato creato in Cristo, per mezzo di Cristo e in vista di lui, il matrimonio, in quanto vera istituzione di Dio Creatore, diventa figura del

mistero di unione di Cristo sposo con la Chiesa sposa, e a questo mistero è in certo modo ordinato. Questo stesso matrimonio, celebrato fra due battezzati, è stato elevato alla dignità di sacramento propriamente detto, cioè a significare ed a partecipare l'amore sponsale di Cristo con la Chiesa.

Come si vede ciò deriva dal considerare il matrimonio come l'unione indissolubile e definitiva di Cristo con la sua Chiesa; unione di salvezza, di amore, di irreversibile dono deciproco.

Pertanto i battezzati vivendo il matrimonio vivono il « sacramento »:

3.2 - *Inseparabilità dell'operato del Cristo*

Tra due battezzati il matrimonio, come istituzione voluta da Dio creatore, non può venir separato dal matrimonio-sacramento, perché la sacramentalità del coniugio tra battezzati non costituisce per esso un elemento accidentale, sì che possa esserci o non esserci, ma è così legata all'essenza di esso da non poter esserne separata.

Il passo successivo riprende lo stesso tema ma mette in luce come « mediante il sacramento » gli sposi ricevano la possibilità di vivere l'amore perpetuo. E' solo con l'inserimento nell'*amore sponsale di Cristo con la Chiesa* che l'amore coniugale supera i limiti del tempo, dell'invecchiamento, delle difficoltà, delle debolezze reciproche, per diventare segno certo di salvezza per entrambi e segno di un amore divino irreversibilmente offerto agli uomini.

3.3 - *Ogni matrimonio tra battezzati dev'essere sacramentale*

Perciò tra i battezzati non si può dare veramente e realmente nessun altro stato coniugale di-

verso da quello in cui l'uomo e la donna cristiani, dandosi e accettandosi l'un l'altro come sposi, liberamente e con irrevocabile consenso personale, vengono radicalmente sottratti alla « durezza del proprio cuore » (cfr. Mt. 19, 8), e, mediante il sacramento, veramente e realmente vengono inseriti nel mistero dell'unione sponsale di Cristo con la Chiesa, *ricevendo così la reale possibilità di vivere nell'amore perpetuo*. Per conseguenza la Chiesa in nessun modo può riconoscere che due battezzati vivano in uno stato coniugale consentaneo alla loro dignità e al loro modo di essere « nuova creatura in Cristo », se non sono uniti dal sacramento del matrimonio.

Il matrimonio dei non cristiani

Sorge spontanea la domanda sul matrimonio dei non cristiani. Che ne è? Il documento sottolinea che anch'esso è afferrato dalla grazia salvifica di Cristo. Anch'esso viene arricchito di beni che provengono dallo stesso Dio creatore che ama tutti e tutti chiama a salvezza. Ciò avviene in maniera « incoativa ». Rappresenta cioè un *inizio della pienezza*, non ancora la pienezza stessa. Si comprende allora l'insistenza del testo precedente. Il cristiano che non scegliesse di vivere il suo matrimonio come sacramento escluderebbe volontariamente la pienezza.

3.4 - *Il matrimonio « legittimo » dei non cristiani*

La forza e la grandezza della grazia di Cristo si estendono a tutti gli uomini, anche al di là delle frontiere della Chiesa, in forza dell'universalità della volontà salvifica di Dio. Esse informano ogni amore coniugale umano e rafforzano la natura creata nonché il matrimonio « come fu dal principio ». Gli uomini e le donne, quindi, che non hanno ancora ascoltato il messaggio del Vangelo, si uniscono e sono uniti in matrimonio da un patto umano. Questo legittimo matrimonio non è privo di beni e di

valori autentici, che gli conferiscono una sua consistenza. Questi stessi beni, anche se i coniugi lo ignorano, provengono da Dio creatore, e vengono inseriti, in una certa maniera incoativa, nell'amore sponsale che unisce Cristo e la Chiesa.

E quando i cristiani ignorano le esigenze del loro matrimonio

Il documento analizza pure il caso di battezzati che ignorano le esigenze del loro matrimonio, cioè la grandezza e l'importanza del loro matrimonio-sacramento. Questo è un problema veramente arduo perché crea notevoli difficoltà. Non si tratta di sacramento perché positivamente escluso, né si tratta di una relazione puramente transitoria perché anche questa è esclusa. La Chiesa per tal motivo non la considera « società coniugale », proprio perché « non può » considerarla tale. Il documento non ha saputo presentare nessuna soluzione pastorale di tale grave problema. Esso quindi si è limitato a escludere alcune soluzioni. Vedremo quali.

3.5 - L'unione dei cristiani che ignorano le esigenze del loro battesimo

Sarebbe contraddizione affermare che i cristiani battezzati nella Chiesa cattolica possano veramente e realmente regredire a uno stato coniugale non sacramentale, quasi ritenendosi soddisfatti dall'« ombra », mentre Cristo offre loro la « realtà » del suo amore sponsale. Tuttavia non si possono escludere casi in cui, anche presso alcuni cristiani, la coscienza sia a tal punto deformata dall'ignoranza o da errore invincibile, da far ritenere loro sinceramente di poter contrarre matrimonio escludendo il sacramento.

In tale situazione, da una parte — a motivo della negazione della fede e mancando l'intenzione di

fare ciò che fa la Chiesa — sono incapaci di contrarre un matrimonio valido sacramentale; dall'altra, rimane loro il diritto naturale di contrarre matrimonio. In siffatte circostanze essi sono capaci di darsi e di accettarsi a vicenda come sposi con l'intenzione di contrarre un impegno irrevocabile. Questa mutua ed irrevocabile donazione crea fra loro un rapporto psicologico, che per sua interna struttura è diverso da una relazione puramente transitoria. Tuttavia questo rapporto, pur presentando i caratteri del matrimonio, in nessun modo può essere riconosciuto dalla Chiesa come società coniugale, anche se non sacramentale. Per la Chiesa, infatti, tra due battezzati non esiste un matrimonio naturale separato dal sacramento, ma soltanto il matrimonio naturale elevato a dignità di sacramento.

Il Documento si riferisce qui ad alcuni tentativi di risolvere il grave problema, passando attraverso cerimonie matrimoniali di grado diverso. Esso le esclude come « sbagliate » o « molto pericolose » senza tuttavia dire il perché. Sembra che alla base vi sia il timore di adagiarsi in situazioni di comodo o di veder sorgere l'istituzione di « matrimoni diversi », di prima e di seconda serie. In effetti il matrimonio istituito da Cristo è uno solo con una fisionomia ben precisa che nessuno può mutare. La « gradualità pastorale », sovente utilizzata e vissuta dalla Chiesa, sembra qui improponibile. Essa quindi dovrebbe attuarsi *prima e fuori* del matrimonio, di modo che, quando i due fidanzati si sposano abbiano già raggiunto ormai la piena consapevolezza del reale valore del loro matrimonio, sotto tutti gli aspetti: istituzionali e sacramentali.

Ancora una volta si apre per gli *équipiers* un campo vasto di pastorale e di iniziative che, pur rivolte al matrimonio, superano l'ambito dei coniugati per estendersi a pieno titolo a coloro che devono ancora iniziare il matrimonio: i giovani e i fidanzati.

3.6 - I matrimoni progressivi

E' quindi sbagliato e molto pericoloso, in seno a una comunità cristiana, introdurre la prassi o permettere alla stessa coppia di *celebrare successivamente diverse cerimonie matrimoniali di grado diverso*, anche se tra loro connesse, o consentire al sacerdote o a un diacono di assistere, in quanto tali, o di recitare preghiere in occasione di un matrimonio non sacramentale che persone battezzate pretendessero di celebrare.

Anche per quanto riguarda il matrimonio civile il documento ricorda ai coniugi le esigenze fondamentali del matrimonio cristiano. Ricorda pure le condizioni alle quali le nozze civili possono servire da forma canonica « straordinaria » per la celebrazione del sacramento matrimoniale:

3.7 - Il matrimonio civile

In una società pluralistica, l'autorità pubblica dello Stato può imporre ai fidanzati qualche forma pubblica, da cui consti della loro condizione di sposi di fronte alla società politica; può inoltre emanare leggi che regolano in maniera certa e corretta gli effetti civili derivanti dal matrimonio, come pure i diritti e i doveri attinenti alla famiglia.

I fedeli cattolici vengano adeguatamente istruiti che questa formalità ufficiale, detta comunemente matrimonio civile, non costituisce per essi vero matrimonio, eccetto nel caso in cui — per dispensa dalla forma canonica o per assenza molto prolungata d'un teste qualificato della Chiesa — la stessa cerimonia civile può servire da forma canonica straordinaria per la celebrazione del sacramento del matrimonio (cfr. can. 1098). Per i non cristiani, e spesso anche per i cristiani non cattolici, questa cerimonia civile può avere valore costitutivo sia per il matrimonio legittimo sia per il matrimonio sacramentale.

Riflessioni conclusive

La parte del documento qui esaminata mette in forte rilievo la grandezza del matrimonio cristiano soprattutto nel suo valore sacramentale.

Nella sua rigidità dottrinale esprime il tentativo incessante della Chiesa di non sminuire i grandi contenuti e le *necessariamente grandi esigenze etiche che ne derivano*. La vita coniugale è uno stato di grande maturità umana e cristiana. Essa ha delle forti esigenze. Entrambi i coniugi rivivono, nella loro realtà coniugale, il rapporto salvifico e fecondo che intercorre tra Cristo e la Chiesa. Rapporto salvifico e sponsale.

Sminuirne o attenuarne qualche aspetto sarebbe come « ritoccare » il progetto di Cristo stesso. I ritocchi sarebbero tuttavia riduzioni, impoverimenti. Riportare tutto al Cristo significa proclamare che in Lui i traguardi, all'apparenza più inaccessibili, diventano possibili e vicini.

Proprio per questo il matrimonio è segno di salvezza anche oltre gli stretti confini del gruppo coniugale e familiare.

Esso è segno che *l'amore sponsale*, cioè carico di promessa, di apertura e di speranza, che Dio offre all'umanità, è reale e capace di superare ogni ostacolo o avversità.

I coniugi, in questa luce, sono i *protagonisti* e i *testimoni* di una concreta salvezza che vivono, non nel chiuso delle reciproche gratificazioni, ma nell'apertura generosa a tutte le membra sofferenti del popolo di Dio e a tutti gli appartenenti alla famiglia umana. In questo modo già nel presente il *dono* dell'amore eterno e indistruttibile, il *dono* della vita, il *dono* della gioia coniugale e familiare, sono segno tangibile, attuale e visibile dell'amore, della vita e della gioia futura.

P. Gualberto Gismondi OFM.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA PASTORALE FAMILIARE

Relazione tenuta al Convegno sulla pastorale familiare in Italia indetto dalla CEI - Maggio 1979.

Ci pare utile, all'inizio di questo nostro intervento, specificare quale sia e dove si è formata la nostra esperienza di pastorale familiare.

Pensiamo infatti che il nostro vivere ed impegnarci in una città tipica quale Torino ci permetta oltre che una valida esperienza di vita anche un arricchimento sul piano della riflessione di fede. Torino, una città che ha subito negli ultimi 25 anni l'impatto di una industrializzazione violenta unita ad una immigrazione tanto massiccia da scardinare in molti quartieri della periferia e del centro storico e in molti comuni della cintura, le normali strutture necessarie alla vita dell'uomo; Torino, che con i suoi Santi recenti, il Cottolengo, Giovanni Bosco, il Murialdo, il Cafasso, *ha avuto anticipatrici esperienze di una pastorale che prenda le mosse dalle esigenze di un contesto storico ben preciso*; Torino, alla quale il Signore in padre Michele Pellegrino ha fatto dono in questi ultimi anni di un Vescovo attento e rispettoso della vita, delle necessità, delle sofferenze di ogni uomo, e paternamente esigente della crescita dei suoi figli; Torino infine, una città viva nella quale si sono formate e sono presenti esperienze profetiche umane e cristiane.

In questo contesto si è formata e vive la nostra famiglia nella quale sei figli dai 24 ai 15 anni fanno irrompere quotidianamente le esigenze e le contraddizioni di una generazione particolarmente tormentata.

Mia moglie ed io, dopo diverse altre esperienze di impegno ecclesiale, ci siamo avvicinati ad un movimento di spiritualità familiare all'inizio degli anni Sessanta, e lo viviamo tuttora intensamente; ne siamo stati responsabili per alcuni anni in Piemonte e ne abbiamo curato e seguito l'espansione in diverse città; per mezzo dei contatti che ci ha procurato abbiamo potuto avere una certa conoscenza della realtà familiare in Liguria, in Lombardia ed in Veneto. Questa attività ci ha messo in relazione con diverse iniziative di pastorale familiare, in

particolar modo con i Centri di Preparazione al Matrimonio ai quali abbiamo partecipato per un certo periodo. Attualmente facciamo parte del Consiglio Pastorale Diocesano alle cui elezioni abbiamo voluto, come altri amici torinesi, presentarci come coppia accettando solo una eventuale designazione di tutti e due per il particolare significato che diamo ad una azione pastorale alla quale partecipino insieme marito e moglie. Infine poiché quattro dei nostri figli li abbiamo adottati quando erano tra gli 8 e i 10 anni, siamo vicini al nucleo delle famiglie adottive ed affidatarie che a Torino è particolarmente vivo sia per la sua azione politica per una migliore legislazione in materia sia per l'azione pastorale di sensibilizzazione dei cristiani al problema dei bambini in sofferenza.

Ma veniamo ora alla relazione che abbiamo ascoltato ed alle riflessioni che ha provocato in noi.

Una prima osservazione è che l'attuale pastorale familiare è rivolta esclusivamente a coppie che già hanno operato una certa scelta di fede, sia che si tratti della scelta più cosciente di genitori impegnati nella catechesi o di coppie appartenenti a gruppi o movimenti, sia che si tratti della scelta iniziale e limitata di fidanzati che partecipano ad un corso di preparazione al matrimonio. Questa azione pastorale indirizzata a persone che, pure a livelli diversi, si trovano già in ascolto della parola della Chiesa, ha senza dubbio una sua importante validità, ma dobbiamo prendere coscienza del fatto che si rivolge ad un numero molto limitato di persone.

Vediamo, ad esempio, l'indagine effettuata nel 1974 da Silvano Burgalassi (vedi Concilium, n. 1, 1978) sulla cristianità italiana, dove riconosce nel 22% gli adulti tra i 30 ed i 60 anni ascoltatori ordinari delle comunicazioni concernenti la dottrina religiosa e che si identificano soprattutto con i presenti alla Messa domenicale; ed evidentemente solo ad un limitato numero di questi giunge una specifica pastorale della famiglia anche se la maggior parte dei parroci italiani (vedi indagine promossa dalla CEI su Evangelizzazione e Sacramenti, Roma giugno 1975) afferma di dedicarvi la massima attenzione.

Così pure se verifichiamo la consistenza di un fenomeno che può essere preso a indice della efficacia della pastorale familiare, e cioè quello dei «gruppi famiglia» (o di parrocchia o dei diversi movimenti esistenti in Italia) dobbiamo riconoscere che la sua im-

portanza è legata molto più alla vivacità ed alla qualità che non al numero.

Uguale riflessione si può fare per l'impegno dei genitori nella catechesi dei bambini, fatto che già abbastanza limitato, diventa estremamente raro quando si considera il coinvolgimento di entrambi i genitori e non quello della sola madre.

Più estesa invece, l'azione dei Centri di Preparazione al Matrimonio se pure in modo molto disuniforme da zona a zona; ma anche nelle diocesi nelle quali questa pastorale ha avuto un importante sviluppo come Torino, dove vengono contattate annualmente circa 4000 coppie di fidanzati e cioè quasi la metà di quelle che si sposano in Chiesa, dobbiamo riconoscere che si tratta quasi sempre di un fatto episodico e limitato. E di fronte ad esse si pone invece un costume crescente, non tanto del matrimonio civile, quanto della pratica di convivenze coniugali senza progetto di regolarizzazione matrimoniale e quanto di una concezione di fedeltà che ritiene normale la sua limitazione nel tempo e comunque l'interrompersi per decisione comune.

Una seconda osservazione che desideriamo fare è che normalmente l'attuale pastorale familiare, nella ricerca dei valori della Fede, privilegia soprattutto il rapporto personale o di coppia con Dio, e trascura la dimensione della incarnazione di questi valori nel mondo e nel rapporto con gli altri. Una volta parlando di famiglia si parlava solo dei figli, poi si è scoperta la dimensione «coppia», oggi occorrerebbe, ma non si fa in modo sufficiente, sforzarsi di aprirla alla società.

Ci pare questa una grossa amputazione per qualsiasi catechesi, ma in particolare lo è per quella che si rivolga ad un uomo e ad una donna la cui storia d'amore, di rapporto, di congiungimento, di darsi l'uno all'altro, di vivere ed essere l'uno per l'altro, non è più soltanto una bella storia umana, ma è un sacramento, segno dell'amore salvifico con cui Dio in Gesù Cristo sponsalmente ama gli uomini e li vuole tutti salvi. Ma è sacramento proprio perché è una modalità di carità, di dono, di farsi salvezza per l'altro; è sacramento nel darsi, nel vivere e nell'essere per il coniuge, mettendo se stesso in secondo piano; è sacramento perché in questo modo l'amore tra i due è nella luce dell'agape, è amore che non può cessare (come invece possono cessare l'attrazione, la simpatia e anche l'accordo) senza rinnegare una volontà di salvezza, senza quindi distacco

dalla volontà salvifica di Dio, senza essere il male, senza essere il peccato.

Ma allora in questa visione di donazione e di comunione dei due (il Concilio Vaticano II dice «comunione di amore e di vita»), non può essere trascurata quella della donazione e della comunione con gli altri, quella della «famiglia comunità aperta», senza correre il rischio di nascondere sotto un alibi cristiano un ideale che cristiano non è affatto; esso è piuttosto l'ideale romantico e borghese della famiglia nucleare che basta a se stessa nelle sue piccole aspirazioni, nei suoi nuovi idoli, caratteristici di una società individualista. Per contro siamo convinti che si costruisce il matrimonio cristiano e che si realizza il sacramento, oltre che nella donazione reciproca dell'uomo e della donna, anche nella donazione dei due agli altri che il matrimonio mette accanto, prima i figli ed i parenti, ma poi anche quelli che abitano vicino, che si incontrano in parrocchia o in quartiere, quelli dei quali si viene a conoscenza, quelli con cui si vive sul lavoro.

Può essere utile andare a rileggere negli Atti del Concilio il numero 14 del Decreto sull'Apostolato dei Laici, dove, se pure con parole vecchie, si introduce questa grande idea della famiglia al servizio degli altri, di una fecondità non più solo biologica, di un senso della famiglia come il luogo dove gli uomini fanno la primaria esperienza del loro destino di oblazione e di offerta.

Ripetiamo che ci pare che questa dimensione non sia sufficientemente presente nella attuale pastorale familiare, e che si dovrebbe invece farla diventare elemento essenziale di una proposta di Fede in un mondo che celebra nel mito dell'individualismo la sua scristianizzazione; agli stessi fidanzati ai quali si tenta di rivelare il disegno di un amore terreno che fa «maschio e femmina ad immagine di Dio» (Genesi 1, 27) occorre proporre l'ideale di una vita spesa e consumata per gli altri sulla memoria di Cristo che ricorda dal primo momento della vita matrimoniale, nella Messa che accompagna il rito nuziale, «Questo è il mio Corpo dato per voi, questo è il mio Sangue sparso per voi; fate questo in memoria di me». Se non annunciamo che ognuno di noi è chiamato a dare il suo corpo e a spargere il suo sangue per gli altri, tradiamo la memoria di Cristo e proponiamo una Eucarestia mutilata.

E certamente non in una delega alle istituzioni religiose e civili che hanno mostrato i loro limiti, ma nel prendersi a carico il bisogno e la sofferenza degli altri, particolarmente nell'ambito della famiglia (divorzi, separazioni, aborto, bambini abbandonati in istituto, bambini handicappati che nessuno vuole, famiglie che si sfasciano, anziani emarginati, ragazze madri), il matrimonio acquista vitalità e mantiene salute e forza pure in tutte le difficoltà che accompagnano sempre la difficile costruzione di una vita a due. Terminiamo questo punto ricordandoci a vicenda la parola di Cristo: «Chi perde la sua vita la troverà», e, anticipando quanto diremo tra poco, siamo convinti che «la troverà» già qui, su questa terra e non solo in una visione di promessa eterna.

Una terza osservazione ci proviene dalle due precedenti. Oggi si pone alla attenzione della Chiesa accanto al tema della pastorale, quello della Evangelizzazione e ciò perché si è presa coscienza che viviamo in una società nella quale l'Annuncio Evangelico non è cosa *solo* più da ricordare con l'esortazione, *solo* da conoscere meglio con la catechesi, *solo* da mettere in pratica con la morale. E questo annuncio del messaggio globale di Gesù non è ancora avvenuto non perché non sia stato manifestato, quanto perché non è stato ancora accolto; l'Evangelizzazione quindi non solo si pone accanto alla catechesi, ma deve riprendere il primo posto nella chiesa di oggi che sta rendendosi conto di non trovarsi in una, peraltro improbabile, società cristiana. Citiamo da una conferenza tenuta all'incontro torinese delle Equipes Notre-Dame dell'aprile scorso da Enrico Peyretti, al quale siamo debitori di altri spunti: «la Chiesa scopre oggi che non ha tanto da catechizzare dei cristiani immemori, quanto da evangelizzare degli uomini che non hanno ancora avuto una vera conoscenza di Cristo».

Viviamo cioè in una società nella quale la comunicazione tra la Chiesa ed il mondo si è interrotta o, almeno, molto allentata, nella quale si scava un fossato sempre più profondo tra l'insegnamento ecclesiale e gli uomini.

Prendiamo dalla relazione che i gruppi dei Centri di Preparazione al Matrimonio hanno presentato al recente convegno «Evangelizzazione e Promozione Umana» della diocesi di Torino: «gran parte dei giovani che frequentano gli incontri non sono più praticanti da tempo, e la loro immagine di Chiesa si riduce ad una realtà ad essi sostanzialmente esterna di cui hanno percepito

solo la potenza, ricordata come intimidazione quando erano bambini (il peccato, soprattutto il peccato sessuale, l'inferno..., ecc.) e manifestata oggi attraverso una sorta di pignoleria burocratica (fare le carte, rispondere ad un interrogatorio, dimostrare di aver seguito un corso)». Citiamo un'altra fonte: Osmund Schreuder riporta su Concilium 1/78 i risultati di una sua indagine sulla presunta «crisi della predicazione» e conclude che la vera problematica della comunicazione Chiesa-mondo sta nell'intimo silenzio indifferente con il quale quella che egli chiama la «maggioranza silenziosa» presente nella Chiesa, accoglie le parole del predicatore. Così pure, ancora su Concilium, Andrew Creeley parla di un grande «communication gap» all'interno della Chiesa americana dove una stragrande maggioranza di laici che sotto molti aspetti di comportamento religioso non sono diversi dagli altri laici di oggi o del passato, non ascoltano più quanto il Magistero ufficiale della Chiesa ha da dire loro su problemi attinenti direttamente alla vita, quali quelli sociali e sessuali; parla cioè di uno scollamento tra vita ed esperienza religiosa.

E se tale è la situazione per coloro che ancora vengono ad ascoltare, quale sarà il distacco che si è creato con la maggioranza degli uomini? E il distacco è avvenuto con uomini dei quali contemporaneamente si sono accentuate le insicurezze, sono andate in crisi le ideologie ed i progetti umani (rifiuto del politico), sono cadute le speranze collettive; proprio questi uomini si trovano più che mai bisognosi di riacquistare la speranza e ricettivi di un messaggio religioso che li aiuti a ritrovare una identità ed una integrazione della persona.

Ma, ripetiamo, tra loro e la proposta cristiana si è scavato un solco di incomunicabilità e questo è avvenuto perché la Chiesa non ha sufficientemente saputo attraverso l'insegnamento magisteriale dal livello più alto a quello della predicazione comune, e attraverso la quotidiana testimonianza di vita dei fedeli, portare al mondo una parola di salvezza legata alla vita, incarnata nell'oggi, attenta alla promozione dell'uomo. E in questo caso più che mai dobbiamo veramente sentire la critica alla Chiesa come confessione di colpa, perché tutti sacerdoti e laici ne siamo in qualche misura corresponsabili.

E il distacco è avvenuto perché si è usato un linguaggio non più recepitibile dai molti, con parole come

«salvezza» e «grazia» che per la gran parte degli ascoltatori sono suonate vuote di un significato connesso alla loro esistenza, e non sono state riconosciute nella vita di coloro che si dicono cristiani; perché su molti problemi essenziali di giustizia e di pace il pronunciamento del Magistero non è stato chiaro e sovente è giunto in ritardo, e sugli stessi problemi è mancata la presenza attiva dei credenti; perché nelle grandi crisi del nostro tempo, divorzio, aborto, ci si è preoccupati, come in questi ultimi giorni (1), più di ribadire, sul piano dei principi, norme e leggi regolamentatrici di un ordine rassicurante ma fittizio, che di volgersi verso gli uomini sofferenti e peccatori per aiutarli nell'atteggiamento di Cristo, «venuto per i malati e non per i sani»; perché siamo ancora legati e ci esaminiamo su di una casistica di peccati che poco incidono nella vita di relazione dell'uomo, e non ci si preoccupa sufficientemente di quei peccati sociali provocati dall'egoismo e dal non amore che sono molto più presenti alla attuale sensibilità; perché per quanto attiene alla morale coniugale sussiste una posizione non chiara, oggetto di discussione anche all'interno del Magistero, che si fonda sul presupposto del concetto di natura la cui definizione appartiene più al dominio delle scienze mediche, biologiche e filosofiche che non alla competenza della Chiesa, e soprattutto che si preoccupa molto più della legge (i mezzi) che non dello spirito (l'amore che vince l'egoismo).

Abbiamo detto che oggi l'uomo è in attesa di un messaggio di speranza che rivaluti e dia senso alla sua esistenza, e particolarmente l'uomo e la donna che promettendosi fedeltà, amore ed aiuto reciproco si sono messi nella luce del disegno divino, sono in attesa di conoscere la via della salvezza; ma di una salvezza non soltanto promessa di eternità ma anche «hic et nunc» salvezza valida per il mondo nel quale è immerso l'uomo, salvezza di tutte le realtà che arricchiscono nella gioia e nel dolore una vita pienamente umana.

Al recente Convegno Torinese padre Michele Pellegrino ha detto: «Per uno sguardo di insieme alla mentalità dei Padri della Chiesa di fronte al problema della evangelizzazione e della promozione umana, converrà tenere conto di una osservazione di Jurgen Moltmann (Theologie der Hoffnung, München, 1965, pag. 303) riportata

con implicita approvazione da Hans Urs von Balthasar (Mysterium salutis, volume 6, pag. 202)». La salvezza («shalom») «non sta a significare soltanto salvezza dell'anima, liberazione individuale dal mondo cattivo, consolazione nella coscienza tentata, ma anche realizzazione della speranza veterotestamentaria della giustizia, umanizzazione dell'uomo, socializzazione dell'umanità, pace della creazione tutta. Questa seconda faccia della riconciliazione con Dio è stata sempre espressa insufficientemente nella storia della cristianità (perché non si è avvertita più la propria dimensione escatologica) ed è stata abbandonata l'anticipazione escatologica terrena agli entusiasti ed ai fanatici».

La Chiesa quindi *non sopraggiunge al mondo dell'esterno ma vi nasce dall'interno*; la Chiesa non solo deve evangelizzare ma deve lasciarsi evangelizzare dal Signore che è con lei ma che è anche fuori dei suoi confini visibili, perché è con ogni uomo.

Nella «Redemptor Hominis» papa Giovanni Paolo II, ha delle parole illuminanti su questo argomento. Egli dice: «L'atteggiamento missionario inizia sempre con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che c'è in ogni uomo, per ciò che egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti; si tratta di rispetto per tutto ciò che in lui ha operato lo Spirito che soffia dove vuole». E ancora: «L'uomo nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere sociale e comunitario, nell'ambito della propria famiglia e nell'ambito di tutta l'umanità, è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione; egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso. Quest'uomo è la via della Chiesa perché *l'uomo, ogni uomo senza eccezione alcuna, è stato redento da Cristo, perché con l'uomo, ciascun uomo senza eccezione alcuna, Cristo è in qualche modo unito*».

Il mondo dell'uomo, oggi particolarmente pieno di profetismo, è quindi il luogo della manifestazione di Dio, e la Chiesa è il luogo del suo riconoscimento, non certo il recinto in cui Dio è rinchiuso.

Ecco quindi come ci pare che ad una evangelizzazione della famiglia occorra oggi avvicinarsi nell'ottica di una promozione umana che tenga conto che particolarmente in essa è tipico l'impasto di umano e di divino, occorra avvicinarsi con una prospettiva di salvezza che

(1) ora appena stata pubblicata la «Pastorale dei Divorziati».

è anche salvezza dell'oggi, salvezza dall'alienazione, salvezza dall'invidia che avvelena la vita, salvezza dagli idoli che imprigionano lo spirito. Valorizzare l'umano nella prospettiva che il discorso della montagna offre delle beatitudini già qui ed ora per questa vita, perché è vero che è beato ed è nella gioia chi sa perdonare, chi non ripone la sua fiducia nella ricchezza, chi nella purezza di cuore gusta la gioia di una sessualità che è la liturgia dell'amore dei coniugi. E abbandoniamo quell'eccesso di preoccupazioni sul VI comandamento che si evidenziano ancora una volta nella istruzione della CEI sull'aborto al n. 23, e che si pongono in una visione troppo piccola dell'amore umano, e proponiamo invece la prospettiva entusiasmante di un amore che è gioia dell'uomo tutto intero, quindi del suo corpo e del suo spirito insieme.

Valorizzare l'umano significa annunciare all'uomo, stupito di una simile prospettiva, che tutte le sue risorse — la ragione, l'amore, la cultura, l'esperienza storica, l'arte — e tutti i momenti della vita — il ritmo quotidiano della vita domestica, la quotidiana ricostruzione della vita contro l'erosione della morte col mangiare, riposare, lavare, curare, il lavoro per sopravvivere e per dare al mondo l'impronta umana — partecipano al seguire Cristo, *si aprono all'orizzonte pasquale che Egli ci spalanca, della vita vincente sulla morte*. La fede penetra nell'esistenza e l'esistenza entra nella luce della fede.

Concludiamo queste osservazioni con la convinzione che la Chiesa tutta intera, attraverso l'evangelizzazione della famiglia, può portare agli uomini l'annuncio di una salvezza che inizia qui nella loro vita e che apre «cieli nuovi e terre nuove» in una promessa di eterno; ma la parola che gli uomini di oggi sono disposti ad ascoltare è una parola alla loro portata, che possono capire perché risponde ad esigenze e valori che sentono risuonare dentro di loro. Forse è il momento di ripercorrere la strada dell'annuncio con cui Dio si accosta all'uomo nell'Antico Testamento; siamo sempre stati colpiti dal fatto che Dio chiamando Abramo non gli parli di paradiso o di vita eterna, ma tocchi il suo spirito promettendogli una discendenza ed una patria, dei valori puramente umani, tra i primi nel profondo del suo cuore.

Oggi dobbiamo parlare agli uomini iniziando con il far riscoprire il primitivo disegno di Dio su di loro, aiutandoli a discernere tra ideali e valori che insieme

sono andati in crisi, oggi siamo chiamati a svelare di nuovo la loro vocazione alla fraternità ed alla solidarietà, oggi dobbiamo invitarli ad uscire dall'Egitto dove possono trovare comodità e vantaggi per avventurarsi in un deserto dove li attende la libertà; ed in questa strada avremo per compagni tanti altri uomini anche non credenti con i quali potremo compiere un tratto insieme.

Su questa strada noi Chiesa ci ritroveremo ancora all'inizio di un cammino che sarà un nuovo inizio del credere, quell'inizio che è il Vangelo essenziale, Gesù Cristo uomo vero e totale, figlio di Dio, morto e risorto; all'inizio di questo cammino noi Chiesa potremo solo pregare «Credo Signore ma tu guarisci la mia incredulità»; e allora la crisi di oggi che pure avvertiamo dolorosa, sarà la potatura dei tralci legati alla Vite, allora il cadere di tante istituzioni umane che rivelano la loro fragilità o almeno la loro cessata funzionalità, sarà un partire per il viaggio senza bisaccia, senza denaro, senza dopipa tunica, *allora tutto questo non sarà più un perdere ma sarà un ritrovare*.

Giuseppe e Silvia Simonis - Torino

UN'ESPERIENZA DI PASTORALE FAMILIARE

In risposta a Padre Gismondi — lettera n. 1 Sett./ott. '79 —, desideriamo far conoscere la nostra esperienza.

Perché esiste un legame fra il sacramento del battesimo e quello del matrimonio? Il perché del sacramento del matrimonio?

Nel 1974 ci siamo posti questi interrogativi studiando il tema dell'anno e abbiamo cercato di rispondere sia a livello di coppia sia di équipe. Quindi abbiamo tentato di analizzare come la comunità parrocchiale viveva o meglio aveva compreso queste realtà.

Siamo stati alla sessione di Prato nel 1975, che trattava il tema — «Prospettive pastorali e socio-politiche della famiglia» —.

Al ritorno abbiamo offerto al Consiglio Parrocchiale di Besozzo il nostro aiuto nella pastorale familiare, articolato in due fasi:

Primo momento formativo generale con tutta la comunità, impegnandoci nella preparazione dell'omelia delle SS. Messe domenicali — una volta al mese — sul tema della famiglia (Sacramento battesimo - matrimonio - Famiglia Chiesa domestica - corresponsabilità - famiglia aperta, ecc.). Questa sensibilizzazione, estesa a tutta la comunità, è stata continua e costante preparata assieme ai vari gruppi familiari parrocchiali.

Secondo momento: dare un particolare significato alla preparazione ai fidanzati nella scelta del matrimonio cristiano - Sacramento e scelta di vita cristiana a due.

La preparazione si svolge in vari incontri: quattro tenuti dal sacerdote (due dottrinali e due sacramentali), due serate con i coniugi, un incontro col medico ed uno con lo psicologo.

Assieme alle coppie dei fidanzati trattiamo gli argomenti della scelta religiosa del matrimonio e di vita di fede, partendo da un momento di preghiera con la lettura del brano della Genesi e di San Paolo, seguiti da una preghiera spontanea dei coniugi, che cercano di

«comunicare» come anche attraverso la preghiera sia nato e cresciuto il loro matrimonio.

Nella seconda serata nel momento della preghiera, la lettura fa riflettere su quanto si voleva fare e non è stato fatto - come si deve chiedere perdono e ricominciare per proseguire verso l'ideale.

A questi momenti segue il dialogo in piccoli gruppi nelle varie sale.

Questo impegno è, ed è stato, un momento positivo per tutti gli equipiers, siamo stati felici quando un medico, che era venuto al nostro corso come fidanzato e che abita in Besozzo, si sia offerto, trasformando la serata del medico non solo in una esposizione tecnico-scientifica ma in un momento di fede e di testimonianza.

Quest'anno siamo aiutati da quattro coppie — che fidanzate erano venute ai corsi —. Attualmente fanno parte di un gruppo familiare parrocchiale e portano agli altri l'esperienza di una realtà più «giovane» e l'inizio di una vita di sacramento nella fede con apertura alla comunità.

Lasciamo al sacerdote che ci accompagna in questi anni — Parroco di Besozzo — l'analisi e la sintesi di questo impegno pastorale e del «concreto» che ne è nato.

Analisi del parroco:

Primo punto:

L'esperienza di dedicare una domenica al mese alla famiglia ed ai suoi problemi si è rivelata utile e non sostituibile. Batti, batti, batti... sono entrati nella coscienza della comunità di Besozzo i concetti di sacramento — matrimonio sacramento — di famiglia cristiana vitale ed aperta.

Il ciclico rappresentare queste problematiche contribuisce a tenere desti i valori familiari in un contesto di dissacrazione.

Secondo punto:

Sono cinque anni che il corso dei fidanzati esiste e sono contento di come è articolato e ritengo le due serate sacramentali provvidenziali.

Durante la confessione comunitaria si sente l'eco dei discorsi che sono stati affrontati nelle serate precedenti.

E da parte di molti giovani c'è la dichiarazione esplicita di una profonda soddisfazione e di una ritrovata pace spirituale.

La SS. Messa è molto viva e partecipata e costituisce una scoperta per chi, magari da molti anni, non ha dimestichezza con la vita sacramentale.

Il corso ha un orientamento spiccatamente religioso e proprio per questo sollecita una partecipazione alla vita sacramentale in un clima di profonda libertà.

Il Parroco di Besozzo - don Sandro Dell'Era

L'équipe Besozzo 1

VITA DEL MOVIMENTO

END GIOVANI

Anche quest'anno si svolgerà un raduno di giovani nel Sud-Ovest della Francia. Ma anziché nel mese di settembre come negli scorsi anni, esso avrà luogo in agosto, dal 24 al 31.

Parlatene attorno a voi, ai vostri figli, ai loro amici dai 18 anni in su... Questo raduno è aperto a tutti i giovani. Chi desiderasse maggiori informazioni potrà inviare il tagliando posto a piè di pagina al seguente indirizzo: E.N.D.J. - 49, rue de la Glacière - 75013 Paris.

Ma non ci sono soltanto i raduni annuali. Per esempio, nei giorni 2 e 3 febbraio eravamo riuniti a Bièvres in una cinquantina, in rappresentanza di parecchie équipes, per conoscerci di più, per pregare insieme, parlare della vita delle nostre équipes, riflettere su ciò che noi siamo, ascoltare la Parola di Dio, condividere, cercare di fare dei progressi senza perdere di vista che ciascuno partecipava a quella riunione al servizio della propria équipe. Finora vi sono oltre sessanta équipes di giovani in Francia, Belgio, Spagna, Portogallo, Svizzera...

«Da solo tu non puoi fare molto per l'altro. Ma insieme, in una comunità attraversata dal soffio dell'amore di Cristo, si apre quel passaggio che va dall'aridità alla creazione comunitaria» (Frère Roger).

RADUNO E.N.D.J. 1980

Cognome:

Nome:

Indirizzo completo:
(leggibile)

desidera informazioni circa il raduno E.N.D.J. 1980

BILANCIO END ESERCIZIO 1978/1979

ENTRATE

— Quote	L.	14.407.500	
— Vendita documenti	L.	35.000	
— Interessi	L.	198.538	14.641.038

USCITE

— Stipendi segreteria	L.	2.080.000	
— Cancelleria	L.	645.640	
— Telefoniche	L.	405.680	
— Postali	L.	1.321.995	
— Lettera mensile e supplem.	L.	5.587.198	
— Pubblicazioni per le nuove équipes	L.	1.435.800	
— Temi di studio	L.	735.640	
— Rimborsi spese viaggio	L.	735.200	
— Sessioni	L.	1.076.650	
— Rimborsi eq. Italia e reg.	L.	700.000	
— Contributo incontro superregionali	L.	500.000	15.493.803
Disavanzo dell'esercizio	L.		852.765

In ricordo di...

Il 16 gennaio 1980 ci ha lasciati per sempre il nostro consigliere spirituale, don Giulio Parmigiani.

E' difficile dire che cosa abbia provocato in noi la sua lunga malattia prima e la sua scomparsa, prevista e improvvisa nello stesso tempo, poi.

Ed è altrettanto difficile quantificare l'opera giornaliera da lui compiuta nella nostra parrocchia e nella nostra équipe: lui aveva voluto la formazione di un gruppo familiare a Valmadrera e l'aveva seguito personalmente anche quando entrò nel movimento delle END e quando i Suoi impegni come Parroco e Vicario Episcopale si fecero sempre più gravosi.

Solo la malattia riuscì ad allontanarlo dagli incontri e fu in quei momenti che iniziammo a renderci conto di quanto fosse importante la sua presenza in mezzo a noi: come accade sovente in questi casi si valorizza in pieno l'importanza di una presenza solo quando essa viene a mancare.

Ora noi tutti ricordiamo il suo fare deciso e quasi burbero che sfociava nell'umiltà quando parlava in équipe di quanto aiuto gli fosse venuto dal gruppo nella conoscenza delle famiglie: con tutto quello che ci aveva dato era lui a ringraziare noi!

Continuare a seguire il suo insegnamento e il suo esempio, ci sembra il modo più giusto per ricordarlo: noi proseguiremo come équipe in quella crescita che lui aveva iniziato, fiduciosi di poter trasformare sempre più i suoi insegnamenti nelle nostre azioni quotidiane.

L'équipe di Valmadrera (Brianza)

* * *

Parliamo di te Silvana per due buoni motivi. Primo perché sei sempre con noi tutti. Secondo perché tu ci hai veramente meravigliati. Ti eri presentata in équipe come donna piuttosto fragile, e come coppia piuttosto chiusi.

La verità è che tu insieme ad Aldo ci avete meravigliati e siete stati e siete per noi testimoni di unità di coppia e con Cristo. Ricordiamo due momenti principalmente forti. Quando a distanza di circa due mesi

da quando il male si era manifestato ci hai detto « se non fossi entrata in équipe oggi sarei una donna disperata perché, penso, mi sentirei estremamente sola. Oggi nonostante tutto sono serena, non sono sola. Sento di avere con me Cristo e tanti fratelli ». Un altro momento forte è stato quando tu insistevi per far ritornare Aldo a lavorare. Lui ha accettato dopo parecchie insistenze da parte tua per il timore di farti pensare a una fine imminente. Tu ci hai confidato « se Aldo rimane qui rimane a vedermi soffrire, se va a lavorare si passa almeno otto ore diverse ».

Non ti sei mai atteggiata al ruolo dell'eroina, non Ti abbiamo mai sentita lamentarti, ci fermiamo qui. Sarebbe grave aggiungere qualcosa che non rispondesse alla realtà viva di quello che tu ci hai testimoniato con la tua vita, con la tua morte fisica. Perché tu vivi e sei con noi. Ciao, arrivererci.

équipe GE 32

Equipes nuove:

BELGIO: Beauraing 3, Braine-L'Alleud 3, Bruxelles 159, Liegi 124.

BRASILE: Brasilia 21, Lins 7, Petropolis 4, Piracicaba 1, 2.

FRANCIA: Beauvais 10, Chambéry 2, 11, Cholet 18, Digione 16, Friville Escarbotin 1, Galavre Alloire 1, La Garenne 2, Thionville 8, Tourcoing 7, Versailles 37.

ITALIA: Centobuchi 1, Genova 35.

STATI UNITI: Ames Iowa, 1, 2, Blue Earth MN 1, Central Nassau 1, Levittown 1, 2, Lower Bucks 6, 7, Masaquepa 4, 5, Silver Sping 11.

Abbiamo ricevuto dalle END Brasiliane l'invito a partecipare nella preghiera alla loro gioia per i 30 anni di vita delle équipes nel loro paese.

* * *

E' tornato alla casa del Padre:

Corrado Farinelli, équipe Genova 15, il 27-2-1980.

si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto in dono uno spirito che vi rende schiavi o che vi fa di nuovo vivere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di Dio che vi fa diventare figli di Dio e vi permette di gridare « Abbà », che vuol dire « Padre », quando vi rivolgete a Dio. Perché lo stesso Spirito ci assicura che siamo figli di Dio. E dal momento che siamo suoi figli, parteciperemo anche all'eredità che Dio ha promesso al suo popolo: saremo eredi insieme con Cristo, perché se soffriamo con lui, parteciperemo anche con lui alla gloria.

(Romani, 8, 5 - 17)

Allo stesso modo, anche lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché noi non sappiamo neppure come dobbiamo pregare, mentre lo Spirito stesso prega Dio per noi con sospiri che non si possono spiegare a parole. E Dio che conosce i nostri cuori, conosce anche le intenzioni dello Spirito che prega per i credenti come Dio vuole.

Noi siamo convinti di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione, li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria.

(Romani, 8, 26 - 30)

* * * * *

Per quest'anno ci viene chiesto di vivere in modo particolare la:

VITA D'EQUIPE

Editoriale: « Botta e risposta »,
di Roger Tandonnet s.j., pag. 1
Lettera dell'équipe responsabile, pag. 3

VOCI DEL MOVIMENTO:

Ruolo del sacerdote nell'équipe, pag. 6
Come sacerdote nelle END, pag. 12
Sessione internazionale, pag. 14
Considerazioni tardive sulla sessione di Assisi,
pag. 16
I motivi della nostra gioia, pag. 18
Dalla « comunità per me » a « io per la comunità »,
pag. 20
Gli équipiers ci scrivono, pag. 23

VIVERE OGGI: CONTRIBUTI SULLA PASTORALE
FAMILIARE, pag. 25

Il documento sul matrimonio della CTI, pag. 25
Alcune osservazioni sulla pastorale familiare, pag. 32
Un'esperienza di pastorale familiare, pag. 42

VITA DEL MOVIMENTO:

END giovani, pag. 45
Bilancio END 1978/79, pag. 46
In ricordo di ..., pag. 47



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13
Segreteria per l'Italia
Corso Cosenza 39, 10137 TORINO

circolare interna
